

# Carta delle donne C'è retorica ma la strategia mi affascina

Si è consolidata una sostanziale divisione tra il dire politico e i fatti. Perciò è sempre più faticosa la lettura e la comprensione dei documenti politici. E lo è non tanto per le donne, quanto per quelle persone che a sinistra sono abituate a contenere ancora teoria e pratica, convinte ancora che i cambiamenti sono possibili solo nella dialettica delle parti sociali con interessi contrastanti e conflittuali oggi più che mai, anche se non lo riteremo da nessuna agenzia politica. Difficile è pure la lettura di questa Carta delle donne, dalla strategia affascinante ma impraticabile, che soffre di retorica e fa soffrire, come una potenzialità che impiede.

La Carta dice non abbiamo un progetto, tanto non l'ha nessuno. Vogliamo costruirlo con le nostre pro-

poste e con le vostre idee. Anzi sicuramente non esiste alcuno che colmerà il vuoto di idee di questa fase. Quindi non possiamo che essere apocritici e, occultando linguaggio, identità e storia di ieri poiché nel presente non ci siamo, non resta che agitare contenuti ed esperienze estranei per un futuro molto incerto.

Ne esce così il profilo di una donna comunista che indifferente alla politica, come farebbe la spesa, privata di dimensione di classe e di cultura, che usa contrapporre il linguaggio per cattivarsi l'attenzione. Di fatto, viene enfatizzata la contraddizione di sesso, ma traspare che non si sa bene cosa significhi differenza sessuale, trasfigurata nei rapporti sociali,

non viene abbandonato lo stile pedagogico delle peggiori versioni maschili per credere davvero che le donne sono in grado di accedere alla politica a pieno titolo. Vale a dire con coscienza di una scelta di vita, con volontà di cambiamento radicale dell'orizzonte personale, di studio e di lavoro necessari, con costanza e disperazione.

Come lo è stato per i comunisti di ieri uomini donne accomunati da un'idea fondamentale di libertà e di uguaglianza politicamente legittimati in quanto classe e movimento dalla convergenza di idee azione e progetto, partito e movimento. Una convergenza che sappiamo in crisi, mentre palano le classi scelte nella costellazione dei bisogni di un quotidiano ridotto al minimo comune denominatore del personale di ciascuno.

Non vorrei qui entrare nel merito della questione famiglia, anche se non posso fare a meno di ricordare che il suo superamento non come insieme di affetti (non abbiamo mai mangiato i bambini), ma come istituzione autoritaria e coercitiva dalla quale dipendono ruoli e stereotipi di entrambi i sessi nella cultura occidentale il suo superamento, dicevo, è indispensabile per la liberazione femminile.

Né voglio difendere dalle accuse di moralismo la mia culturale ripugnanza per la carriera, che non distinguo dal suo attualissimo contesto e costo sociale, alla luce degli immutati vecchi-nuovi criteri di

valorizzazione dominanti secondo i quali a capo di feroce selezione e di competizione individuali si ravvicina chi guadagna di più. Quindi, chi guadagna di più vale di più e ha più potere poiché può accedere a un prodotto (casa, salute, consumi, informazioni, saperi ecc.) qualitativamente altamente selezionato ed esclusivo ottenuto con l'impiego della minore forza lavoro tecnicamente possibile e dunque oggi, con la massima disoccupazione.

Che poi il capitale non abbia remore ad omologare uomini e donne, indifferentemente purché organici alle forme vecchie-nuove di accumulazione, di maggior profitto di sottocosti e che questa logica omologa appaltasse culture, progetti alternativi orizzonti altri, è quanto abbiamo dovuto comprendere dai processi di ristrutturazione.

Voglio invece porre l'accento sulla strategia di questo documento delle donne comuniste. La Carta allude a un patto tra donne, una lenza di presupposti teorici nebulosi, schiariti da alcune massime tutte le donne vogliono la pace, tutte vogliono la carriera, tutte vogliono vincere, tutte vogliono un lavoro, siamo tutte scontente ed estranee alla politica degli uomini. Ma io non so cosa potremmo fare se andassimo al governo (e mi riferisco all'intervento di Mariella Gramaglia), molto probabilmente, rimanendo immutati i rapporti, niente di più di quanto già non fanno gli uomini con la nostra complicità. Né so cosa significhi non fare del vittimismo ed essere discontenti rispetto a uno stile. Mi pare invece — e divento impertinente anch'io — un po' cretina questa accanuta semplicità di donne e, l'ho detto prima, non mi affido alle contraffazioni.

Tuttavia la strategia mi affascina, anche se è inquinata da urgenze e logiche estranee a metodi e tempi che si vorrebbero di altra natura sessuale. Come richiederebbe ad esempio l'approfondimento serio dei rapporti donna e scienza, donna e istituzioni donna e politica. Tant'è che si è rivelata una speranza quella iniziale, mia come di altre donne, che venisse cioè proiettata in questo documento la sintesi dei dibattiti che l'hanno preceduto. Cioè che prendesse corpo ed emergesse una dichiarata volontà di opposizione delle donne comuniste. Una opposizione che non nasce dalla presunzione, bensì — e da una reale condizione di miseria storica — quella della nostra strutturale esclusione, insieme ad altri, soggetti deboli o diversi, dalla politica, dalle decisioni, dall'esistenza. Non per questo donne timide o miserabili perché mai questa esclusione, reale marchio di differenza, non dovrebbe mettere in campo autentica conflittualità dichiarata?

Lorenza Dotti

# LETTERE ALL'UNITA'

Almeno lì...

Spett. redazione,  
in una recente fotografia della Corte costituzionale ho notato che alle spalle dei giudici, continua ad esserci un crocifisso. Spero che, col nuovo Concordato, almeno in tale sede fosse ormai cancellato il carattere laico della nostra Repubblica.

VINICIO TEGLI  
(Genova Pontedecimo)

«L'aglio a 10.000 lire il kg»

Cara Unità,  
i governanti italiani continuano a vantarsi della stabilità della lira, che addirittura si può allineare con le monete più forti del mondo.

Chi vive del proprio stipendio o della propria pensione sa che le cose stanno ben diversamente. Solo a pensare che l'aglio, utile in quasi tutte le mense e anche medicinale, costa addirittura 10.000 lire il chilo. La carne, i formaggi, i salumi ecc. si pagano a peso d'oro. Non parliamo poi del campo dell'abbigliamento, perché sono dolori.

Chi ha la macchina, per ragioni di lavoro, quando deve ricorrere a una piccola riparazione si spaventa per l'esagerato costo. Costi discesi per tutte le altre riparazioni, sostituzioni di elettrodomestici ecc.

Invitiamo quindi quei signori a rendersi conto dell'effettiva situazione economica dei più.

GIOVANNI BOSIO  
(Somma Lombardo - Varese)

«...ciò significa che ci sono  
cittadini di serie A  
e cittadini di serie B»

Cara direttore,  
oggi la legge prevede l'applicazione dell'equo-canon ai comuni dai 5.000 abitanti in su, e pensano di riformarla portando il limite di applicazione dai 5.000 ai 20.000 abitanti. Ciò significa che ci sono cittadini di serie A, che abitano nei paesi al di sopra dei 20.000 abitanti, e cittadini di serie B abitanti nei comuni al di sotto di tale limite, dove gli alloggi diventano di libera contrattazione. Riteniamo che la legge non debba fare queste distinzioni e debba essere estesa al territorio nazionale nella sua totalità questo per proteggere tutti e non solo chi abita nella grande città.

Ritengo poi che il nostro partito e il giornale si debbano battere affinché nella legge venga inserito il recesso per giusta causa, perché questo è fondamentale per la tutela dell'inquinato.

Lo sfratto per finita locazione, non legato ad una vera necessità del proprietario, si rivela sovente un'arma contro l'inquinato, che si trova sbattuto sulla strada senza alcuna difesa da parte della legge sull'equo-canon.

Nei piccoli paesi, che nella mia zona, il Canavese, sono molti, ti trovi davanti a degli sfratti, non motivati da alcuna necessità, di famiglie che non sanno come risolvere il problema dell'abitazione. Anche nel Canavese il problema degli sfratti si presenta in modo angoscioso, pur non essendo considerato (a torto, vista la situazione concreta) tra le zone ad alta tensione abitativa.

MICHELE GAGLIARDI  
dirigente del Suna (Ivrea - Torino)

«Acqua al Mali»

Cara direttore,  
in questi giorni è stata avanzata, dalle organizzazioni sindacali confederali dei lavoratori dei trasporti una richiesta di sottoscrizione a favore dello Stato del Mali, col motto «Acqua al Mali», e si chiede il consenso dei lavoratori, uno per uno.

Come mai per l'autoregolamentazione dello sciopero non si è seguito lo stesso metodo del consenso sottoscritto «Uno per uno»? (ce ne fosse uno che sia d'accordo?)

Nel merito di «Acqua al Mali», il sindacato dovrebbe intanto ricordare che l'Italia, dal 4° posto si trova ora al 3° posto al mondo come Paese esportatore di armi. E che a favore del Terzo mondo probabilmente uscirà lo scandalo del vino al metanolo e del latte al nucleare. Mentre continuano a vedere che si distruggono prodotti agricoli per vincoli Cee!

FRANCESCO FRASCILLA  
(Nove - Torino)

Per il diritto a vivere  
il proprio dolore  
nella propria intimità

Cara Unità,  
le cronache negli ultimi mesi sono state pervase da articoli riguardanti l'Aids, ma un conto è dare la notizia, fornire l'informazione, riportare statistiche, anche se amare e terrificanti, un'altra cosa è avventarsi sulla morte di qualche persona con l'unico scopo di sbattere il mostro in prima pagina. Questo modo di concepire il giornalismo e l'informazione ha portato a indicare il mostro anche quando non c'era.

Ho sempre nella mente gli articoli vergognosi della Nazione di Firenze che, sulla morte di un bambino di 4 anni causata da meningite, non solo ha attribuito all'Aids la causa del decesso, cosa che poi si è dimostrata non vera dato che la madre era sieronegativa ma, non sapendo come giustificare il fatto che il bambino fosse affetto da Aids, ha sputato e inventato ipotesi della violenza carnale e di riti satanici a base di sesso e stregoneria.

Non scherziamo sulla morte e sul dolore degli altri, così si offende la coscienza di un intero popolo.

Se questi sono i rischi, mi chiedo, è proprio necessario pubblicare i nomi? A cosa giova, quale risultato si ottiene?

Certo, il problema è sociale e le famiglie che vengono colpite da questo terribile male devono sapere che il solo modo per poter superare quella diffidenza, quella incomprendenza, quel senso di colpa che può nascere in chi può sentirsi, suo malgrado, possibile causa di altri contagi, o comunque in chi ritiene che gli altri pensino ciò di esso è quello di socializzare il proprio dramma costringendo la società nelle sue molteplici forme espressive e istituzionali a occuparsi del problema e farsi carico globalmente della battaglia necessaria a respingere gli atteggiamenti oscurantisti e razzisti.

Ma questa scelta, che deve essere stimolata e favorita dove avviene nei modi e tramite i

Giancarlo Angeloni

canali giusti. Nelle Usl, nei Distretti socio sanitari, nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle piccole comunità, nelle associazioni, nei circoli, coinvolgendo direttamente i comitati di quartiere, gli organismi di gestione, i consigli di fabbrica. È necessario che le persone che vivono direttamente o indirettamente il dramma dell'Aids, le loro famiglie, non siano lasciate sole, sentano intorno a sé comprensione e solidarietà e non isolamento e paura.

Ma a questo fine non serve il nome e l'indirizzo del morto in prima pagina.

Nella riscoperta di molti valori individuali, che negli ultimi anni abbiamo fatto come sinistra, quello del diritto a vivere il proprio dolore nella propria intimità, credo sia tra i più significativi. Per questo ritengo che l'uso dell'informazione su questo delicato problema debba essere oculato e preciso, così da suscitare giusta attenzione e non paura generica e incontrollata, e soprattutto rispetto della dignità delle persone, della loro intimità, del loro dolore.

GIOGIÒ LEONCINI  
presidente Associazione emofilici di Pisa

Si viene assunti solo  
impegnandosi a non  
utilizzare i mezzi pubblici!

Cara direttore,  
in questi giorni, dandomi da fare per il tesseramento al Pci, ho occasione di parlare con molti compagni.

Uno degli argomenti di cui più spesso si parla sono le condizioni di lavoro nelle fabbriche, dove gli occupati sono alla mercé di capi e capetti particolarmente arroganti, ossequiosamente tesi nell'applicazione di una politica aziendale unicamente finalizzata al profitto e allo sfruttamento più incivile.

L'altra questione che sovente viene sollevata è legata alla normativa che ha introdotto i «Contratti formativi lavoro» i quali, ideati per dare le risposte alla crescente disoccupazione giovanile, hanno finito per riconoscere alle aziende il diritto della discriminazione nelle assunzioni, con in più il vantaggio di scaricare sulla collettività il costo degli oneri sociali senza peraltro garantire minimamente coloro che vengono assunti.

E quando anche i giovani vengano assunti definitivamente, ciò è subordinato ad una serie di condizioni (tra le altre, anche quelle di non servizi di mezzi di trasporto pubblici perché ciò renderebbe impossibile lavorare 10/12 ore al giorno) che, di fatto, li spogliano di qualsiasi diritto.

A questo va aggiunta una considerazione non meno importante ed inerente ai percorsi sempre più difficili attraverso i quali si arriva all'occupazione: una tendenza sempre più marcata volta a ricercare l'appoggio del cosciente, del politico, dell'amministratore, del parroco ecc., come mezzo che più di qualsiasi altro può garantire un posto di lavoro ai propri figli, e pur di garantirli «a posto», i genitori offrono spontaneamente il primo stipendio del figlio al loro santo protettore. Altro che società del futuro, mi pare che si vogliono instaurare le regole delle vecchie società feudali!

Vi sono dunque processi in atto il cui esito potrebbe andare al di là di un semplice mutamento nei meccanismi di accumulazione del capitale, fino al punto da modificare la stessa concezione e della democrazia così come noi l'abbiamo intesa fino ad oggi: le regole che governano i rapporti sociali possono essere messe in discussione in quanto ostacoli ad un capitalismo che vuole garantire solo se stesso.

Penso quindi come non del tutto assurdo ipotizzare un'«evoluzione» della società contemporanea che, in nome del modernismo, dell'efficienza e del libero mercato, sacrifichi i più elementari diritti dei cittadini per trasformarsi in una società autoritaria al cui interno prevalgano la legge del più forte e delle corporazioni sociali, ed in questo ambito si assegnino alle forze politiche di governo un ruolo di mero supporto.

È esagerato ipotizzare un simile scenario? Me lo auguro!

GIANCARLO SACCHETTI  
(Gustalla - Reggio Emilia)

Quanto dolore  
e quali affari  
dietro a quell'alcool...

Cara Unità,  
il 5 gennaio nella pagina «motori» è apparso un articolo sull'automobile ad alcool, dal titolo «Dieci anni di viaggi ad alcool in Brasile».

Per completezza di informazione e per rendere possibile capire meglio quali interessi e quali scelte politiche ci siano dietro i fenomeni descritti nell'articolo, andrebbe precisato che:

- 1) l'incremento di produzione di canna da zucchero per estrarre l'alcool è stato fatto a discapito di grandi aree forestali di inestimabile valore ecologico e della produzione di alimenti per la sussistenza, così dal '70 all'80 la produzione di canna è cresciuta dell'86,3% e quella di fagioli è calata del 11,1% (fonte Annuario statistico brasiliano).
  - 2) un'ulteriore conseguenza è stata la cacciata dalla terra di milioni di piccoli produttori (12 milioni di famiglie scacciate negli ultimi 20 anni) destinati ad ingrossare le file dei braccianti sottopagati e dei baraccati urbani.
  - 3) una delle cause del basso costo del combustibile ad alcool è data dal salario letteralmente di fame dei braccianti che lavorano nelle piantagioni di canna da zucchero 800 cruzados al mese (circa 45.000 lire) quando i fagioli costano anche 13 cruzados al chilo.
  - 4) il governo ha investito in sussidi a favore delle industrie produttrici di alcool 180 miliardi di cruzados (quasi 10 mila miliardi di lire) ed ha consentito la riesportazione degli utili (molto ha tenuto artificiosamente alto il prezzo della benzina).
  - 5) i detentori della attuale maggioranza azionaria Montedison sono fra i più grandi proprietari di piantagioni di canna in Brasile, mentre le altre industrie italiane, impegnate nel progetto alcool (in primo luogo la Fiat) sono indicate dai sindacati e dalla stessa Chiesa fra i responsabili della spoliazione sistematica del Paese.
- Credo che queste integrazioni possano spiegare a chi serve che «di dieci anni il Brasile viaggi ad alcool» e che i lettori dell'Unità abbiano il diritto di saperlo.

SILVIO MARCONI  
(Roma)

## INTERVISTA / Bufalini e Trombadori parlano della morte dell'artista



Renato Guttuso in due foto di Pino Settanni

«La decisione di Renato di avvicinarsi alla religione mette alla prova la nostra laicità e richiede rispetto e riflessione» - «È rimasto lucido anche nell'ultima fase della malattia. Quindi è fuori luogo pensare alla conversione di un uomo in uno stato di offuscamento» - «Ci fu in lui un progressivo distacco dopo la scomparsa della moglie»

# Sulla scelta di Guttuso

ROMA — Dice Paolo Bufalini il fatto che un comunista di così alto rilievo, come Renato Guttuso, abbia compiuto una scelta religiosa, non è in alcun modo in contrasto con la scelta della sua vita. L'adesione al nostro partito e un pieno impegno di militante e di dirigente. E dal canto suo, Antonello Trombadori aggiunge: «Ciò che accade nel proprio intimo è insindacabile. Dobbiamo acquisirlo come morale generale e come morale comunista e, a un punto, oltre il quale non si può andare, che appartiene solo all'individuo. In questo senso, l'atto di Guttuso mette alla prova la nostra laicità e richiede rispetto e riflessione».

Il «modo di morire» di Renato Guttuso, la sua richiesta di avere accanto a sé un sacerdote che fosse una persona amica, come monsignor Firenze Angelini, l'essersi accostato già da qualche tempo ai sacramenti hanno provocato in questi giorni più di una reazione. Si sono manifestate opinioni diverse, alcune derivate da stupore, altre improntate a precise convinzioni personali. C'è stata comprensione e c'è stato dissenso. L'una e l'altro, evidentemente, del tutto legittimi. Ma si vanno abbozzando anche ignobili speculazioni. Ciò che fa dire a Trombadori «Smentiamo la favola che si sta diffondendo di un Guttuso catturato e piagiato da un compianto tra chi avrebbe mirato alla redenzione della sua anima e chi avrebbe mirato al gruzzolo della sua eredità. Guttuso ha agito in piena consapevolezza e secondo scelte soltanto sue. Dalla sua debolezza o della sua forza? Non so, ma certamente sì. Il motivo che ci ha mosso

a parlare con Paolo Bufalini e con Antonello Trombadori di questa vicenda sta nel fatto che i nostri due compagni hanno avuto, insieme e separatamente, un lunghissimo e privilegiato rapporto con Guttuso. Come dirigenti del gruppo dei comunisti romani dal '37 in poi, Bufalini ebbe Guttuso come compagno di lotta e strinse con lui più diretta amicizia nel dopoguerra, Trombadori, d'altra parte, è stato testimone e partecipe della vita dell'artista per mezzo secolo. Insieme, poi, hanno avuto modo, tra i pochissimi, di frequentare e di intrattenersi con Guttuso fino ad una settimana prima della morte.

Ma sentiamo Bufalini. «Dopo la morte della moglie Mimise, che avvenne al primo dell'ottobre scorso, tornando dall'estero avvertii per qualche cenno e attraverso qualche notizia che il rapporto tra Guttuso e monsignor Angelini era mutato e che si era trasferito anche sul piano religioso. Sapevo che Renato si era avvicinato ai sacramenti. Ma, ripeto, ciò avveniva in ottobre. Durante questi mesi, pur manifestando un aggravamento del male, Guttuso era molto lucido, parlava con impegno di politica e di arte, ricordava fatti e persone. Benché più lente, le sue parole avevano quelle accensioni passionali che lo facevano essere il Guttuso di sempre. Affermo quindi, che è fuori luogo pensare ad un uomo che si è convertito in uno stato di offuscamento nell'imminenza della morte.

Anche sul principale testimone della «conversione» di Guttuso, Bufalini vuole rilevare alcuni dati di fatto. «Posso dire che l'amicizia tra Guttuso e monsignor Angelini si svolgeva, come

appariva dagli incontri ai quali talvolta ho partecipato nello studio di Renato, in un clima di reciproco rispetto delle opinioni. Io, Bufalini, frequentavo lo studio di Guttuso, quando Renato mi comunicò, una decina di anni fa, che avrebbe desiderato ritrarre. Per posare, andai da lui non molte volte e con lunghi intervalli tra una volta e l'altra. Guttuso, contemporaneamente, portava avanti anche i ritratti di Natalino Sapegno, di Giorgio Amendola e di Moravia. E lì

che conobbi monsignor Angelini. Il sacerdote aveva un atteggiamento molto aperto e con lui, spesso, si parlava in un clima di reciproco rispetto delle opinioni. Ricordo che la prima volta che lo vidi, mi disse che aveva letto la lettera di Berlinguer a monsignor Bettazzi e che l'aveva giudicata abile e ben fatta, perché poteva stimolare il confronto tra il mondo cattolico e quello comunista. Angelini è un prete che partecipò alla Resistenza romana. Il suo antifascismo, però, non gli impedì più tardi di essere par-

te attiva e dura in quella politica di contrapposizione frontale che fu propria del pontificato di Pio XII. Oggi, anche sul piano ideologico, quelle posizioni di scontro sembrano essere state superate, tanto che lo stesso Angelini, durante la cerimonia funebre, ha rilevato la fedeltà di Guttuso al suo partito e di una milizia posta al servizio di grandi valori di civiltà.

Toni certo ben diversi da quelli usati dalla Chiesa all'apparire nel 1941, della «Crocellione», opera defi-

